Spettacoli

Sarandon e Gere mai più invitati alla notte degli Oscar

[illegible]

Cambia nome il ministero del Turismo e Spettacolo?

[illegible]

Deludente partenza a Glasgow della nuova tournée europea del Boss
Un lungo concerto davanti a dodicimila persone stipate in un grande magazzino industriale, ma senza la necessaria energia ed «elettricità»
Si rimpiange ancora la E Street Band. A maggio a Verona e Roma

Springsteen lo scozzese

A Glasgow, in un capannone industriale dove erano stipate oltre dodicimila persone, Bruce Springsteen, il Boss, ha aperto la sua tournée europea. E, duole dirlo, si è trattato di un debutto in sordina: senza la magica elettricità cui il Boss ci aveva abituato. Colpa del nuovo gruppo, non all'altezza del leader? O piuttosto della mancanza della rabbia di un tempo? Lo scopriremo a Verona l'11 maggio e a Roma il 25.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

Bruce Springsteen ha aperto a Glasgow in modo deludente la sua tournee europea

GLASGOW. Bruce Springsteen ricomincia dalla Scozia un anno dopo la tournée negli spazi coperti quella passata dalle nostre parti lo scorso giugno chiusi i conti con i palasport e il momento dei grandi stadi, luogo per eccellenza dei furori springsteeniani del rock'n'roll tutto romanticismo e muscoli che il Boss va praticando da quasi un quarto di secolo. Manca forse l'eccitazione dell'anno scorso: il fatto re novità per la sua prima uscita senza la E Street Band: questa volta mente effetto sorpresa. Solo la voglia di una verifica. Verificare? un vecchio amore, una vecchia bandiera: capire se c'è ancora qualcosa. Se l'ex ragazzo del New Jersey passato armi e bagagli in una villa hollywoodiana sulle colline di Los Angeles, oggi quarantenne marito e padre, ha ancora qualche scampolo di sogno da regalare come vuole da sempre la retorica springsteeniana.

Anche perché le cose l'anno scorso non erano andate proprio tutte per il verso giusto. Senza i suoi antichi compagni di avventura il Boss sembrava una fuoriserie a cui avessero montato il motore di un utilitaria: la band messa in piedi per l'occasione è confermata anche per questo tour: non è assolutamente all'altezza della situazione e una band che potrebbe reclutare un artista di serie b per qualche giro in provincia, non una rockstar al culmine della sua carriera, che per di più sulla compattezza del rapporto col suo gruppo e quindi sulla capacità di improvvisazione ha fondato buona parte della mitologia dei suoi concerti, vissuti tanto da lui che dal pubblico come lunghe corse nella notte fino all'ultimo fiato: tre o quattro ore e anche più in una corsa di generosità ed esaurimento psicofisico.

Il solo «scampato» della E Street Band, il tastierista Roy Bittan, non basta a salvare la situazione e neppure la bravissima Crystal Taliafero, percussionista che ha già lavorato con John Cougar Mellencamp e con i Simple Minds: un sapore soul e un tentativo di vivacizzare un po' le cose viene anche dai cinque coristi, ma per il resto i guizzi di energia latitano del tutto. Ora, come del resto anche l'anno scorso, Springsteen è una stella che brilla da sola sul grande palco privo di trovate scenografiche (tanto lui non ne ha mai avuto bisogno) e il guaio è che brilla di una luce sempre più fioca.

Al concerto di Glasgow è sembrato per buona parte del tempo quasi svogliato: come fosse alle prese con una prova generale. *Un debutto in sordina* tra gli edifici in mattoni e le strade grigie di questa cittadina industriale dove non si vede un manifesto, una pubblicità mentre che annunci in qualche modo l'arrivo del Boss in città. Stranamente il luogo prescelto per il concerto non è uno stadio ma un grande capannone fieristico, simile al ventre gigantesco di una fabbrica. Dentro ci stanno stipate poco più di dodicimila persone, giovani e meno giovani proletariato scozzese con molta birra e vino in corpo urlano con tutto il fiato in gola «Bruuuce Bruuuce». E Bruuuce arriva puntualissimo alle 19.30 perché qui fa buio presto. Springsteen è solo con la chitarra acustica e l'armonica e attacca *Darkness on the edge of town*. Un tuffo nel passato quando lo apostrofavano come una specie di nipotino di Dylan quasi per cercare indietro nel tempo e in una dimensione più essenziale la forza e le parole per dare un senso a questa lunga serata. E continua così in completa solitudine per altre due canzoni: *Man's son on the hill* e un altro pezzo assolutamente inedito scritto nell'84. L'atmosfera è un po' quella già respirata nel video *Unplugged*: il concerto quasi totalmente acustico registrato per l'omonima trasmissione di Mtv e da cui sta per essere tratto anche un disco che uscirà a metà aprile e si intitolerà invece *Plugged* perché conterrà i pezzi fatti in versione elettrica («plugged» per l'appunto). *Better days* introduce la band e spezza quel po' di magia che si stava creando.

Il resto si fatica a dirlo: è una parata di pezzi di qualcosa già visto. Il pubblico applaude calorosamente: ma non c'è elettricità nell'aria, è svanita la sensazione di partecipare a qualcosa di assolutamente unico. I servizi e le cronache italiani possono aver provato quando sono andati a vederlo dodici anni fa a Zurigo oppure cinque anni fa al Palaeur di Roma, al San Siro di Milano: concerti entrati in qualche modo nella leggenda. Mentre stilano *Atlantic city*, *77 channels*, *Badlands*, *My own town* una cover di Jimmy Cliff, *Trapped* e ancora due Pop soul di *Man's job* e il rock'n'roll di *Roll of the dice* diventa sempre più evidente che il Boss è intrappolato destinato a fare il verso a se stesso, incerto sulle mosse da fare opaco. Il bello è che lui nei e pienamente consapevole: le vendite non esaltanti dei due ultimi album *Human touch* e *Lucky town* gli hanno fatto capire di essere meno popolare di un tempo, come lui stesso ha detto in un intervista pubblicata di recente sul mensile inglese. Aggiungendo: «Non mi sembra tanto male». In fondo ora sento di poter vivere la mia vita privata più facilmente. Le mie aspirazioni sono sempre un po' complicate. Ho un lato divertente: avere tanto successo dischi che vendono più di quanto tu avessi mai pensato, come è stato con *Born in the Usa*, perché vuoi che la tua musica sia qualcosa di forte, di potente che arriva a più gente possibile. Ma un grande pubblico non è sempre il pubblico migliore.

Detto da un musicista che ha sempre sostenuto quando si sta sul palco voglio guardare la gente e sentirmi uno di loro e voglio che loro sentano di potersi riconoscere in me» beh non ha un sapore gradevole: sa quasi di sconfitta. Ma questo non è certo il requiem del Boss: chi lo ama non smetterà di amarlo neppure adesso. Lo ascolterà cantare *Because the night*, *Brilliant disguise* e *The River*: il momento forse più bello del concerto di Glasgow: accoglierà anche di cantare con lui *Born in the Usa* (che viene agganciata con un effetto suggestivo di chitarre a *Souls of the departed*), *Glory days*, *Bobby Jean*: ascoltare in silenzio una acustica *Thunder road* e finire con i bicipiti in aria sul ritmo di *Working on the highway*. Forse ci saranno come canta lui dei «giorni migliori» *Better days*. Intanto lo aspettiamo alla prova di Verona, dove approderà allo stadio, l'11 aprile tornerà poi il 25 maggio a Roma: è questa volta forse porterà con sé anche la moglie Patti Scialfa: a Glasgow non c'era: ma qualcuno dice che in Italia ci sarà perché è qui che è sbocciato pubblicamente il loro amore.

«I pagliacci» in scena alla Scala

Tormentato debutto ieri alla Scala per l'opera diretta da Riccardo Muti

Mancano i big «Pagliacci» della discordia

MILANO. Tormentato debutto de *I Pagliacci* alla Scala fioccano le polemiche sull'opera di Leoncavallo che insolitamente ieri sera è andata in scena preceduta da *Le baiser de la fée*, balletto di Strawinsky: protagonisti Julio Bocca, Alessandra Ferri, Oriella Dorella.

Polemiche, bisticci, ripicche e *defezioni improvvise* sono piovute sulla «prima» di questa ripresa confezionata da Franco Zeffirelli e orchestrata da Riccardo Muti.

Al principio doveva essere Luciano Pavarotti. Ma già si sussurrava la sera di S. Ambrogio dopo il semitonfo del *Don Carlo* che forse il tenore modenese avrebbe dato forfait. Poi è arrivato il dolore atroce al ginocchio che lo ha costretto all'operazione e alla rinuncia. Il che ha creato un certo affanno sul possibile suo sostituto. Audizioni su audizioni e finalmente dopo qualche rifiuto il nome del tenore Nicola Martinucci.

Risolto un problema se ne apre un altro. Dena Mazzola Gavazzeni, moglie del maestro Gianandrea, era stata scelta nel secondo cast per dare voce a Nedda, protagonista femminile dell'opera. La signora ha presentato un certificato medico che ha disdetto tutte le serate alla Scala. Si parla di un risentimento della cantante nei confronti del maestro Muti: colpevole di averle preferito per il debutto Nuccia Focile.

Classiche bizze da opera. Già nella scorsa stagione Dena Mazzola Gavazzeni aveva litigato con il teatro un mese per colpa dei sorbhaggi della *Lucia di Lammermoor*. Il ministro Gianandrea ci ha sciolto le altre bizze che levano a orgasmo l'insaziabile tifoseria della piazza che fa nota la gioia di un certante che vuole mostrare quanto è brava. Ma il maestro non ha voluto sapere. E quando qualcuno insinuò che forse era perché sua moglie sarebbe stata in difficoltà abbandonando la direzione dell'opera di Donizetti. Acqua passata che oggi sta ritornando a bagnare le acque in un mare increspato. Il mondo della lirica dacché esiste è fatto anche di questo.

Detto ciò ieri sera è stato presentato dalla locandina de *I pagliacci* resiste solo il grande baritono spagnolo Juan Pons sulla cui salute un mese fa si erano addensate nubi. Ma non sono state da scartare al cune voci del secondo cast non si sa con che si alternerà Nicola Martinucci e il ruolo di Canio: nel cast vocale c'è Nedda nelle repliche. Che sia tutto un pesce d'aprile. Come se non bastasse continuano le polemiche tra sovrintendente Carlo Fontana e il sindacato autonomo Sinaset che ne chiede le dimissioni perché la sua nomina sarebbe irregolare.

F. A.

Incredibile censura per «Notti selvagge», il film autobiografico dello scomparso regista Cyril Collard

Parla dell'Aids? Vietiamolo ai 18 anni

Vietato ai minori di 18 anni. L'Aids spaventa la censura, che sancisce il massimo divieto a *Notti selvagge*, scritto, diretto e interpretato dallo scomparso Cyril Collard. Storia di un trentenne sieropositivo bisessuale che draga i gay di notte e si innamora di una ragazza, il film s'è aggiudicato in Francia quattro «Césars» ed è stato visto da un milione di persone. In patria era vietato solo ai minori di 12 anni.

MICHELE ANSELMI

Accanto lo scomparso Cyril Collard. A destra il regista e attore in una scena di «Notti selvagge»

ROMA. La censura cinematografica colpisce ancora. E nel modo più stupido e anacronistico. *Notti selvagge* esce domani nei cinema italiani vietato ai minori di anni 18. L'ottava Commissione di censura presieduta dal dottor Marrone ha sanzionato il massimo di vieto e c'è mancato poco – sostiene la casa distributrice «Chance» – che il film fosse rispedito al mittente senza permesso di circolazione.

Sarebbe divertente conoscere il dispositivo della sentenza anche se è facile immaginare che a urtare la sensibilità della commissione (a meno di un anno dall'incredibile divieto poi rimangiato che cadde su *Le amiche del cuore* di Michele Placido) sia stato l'argomento di *Notti selvagge*: in una parola l'Aids. Raccontato in prima persona dal regista e attore Cyril Collard, morto a 25 anni appena lo scorso 5 marzo stroncato dall'Aids, il film è di quelli destinati a far discutere per la singolarità della vicenda, per il realismo dello stile, per il destino funesto accantonato sull'autore. Ma vietarlo ai minori di 18 anni è davvero una colpevole sciocchezza.

«La cosa che più stupisce» commenta il titolare della «Chance» Massimo Civitotti «è che il film è stato distribuito in Francia con il divieto ai minori di anni 12. Nel motivare quel divieto ragionevole l'ex ministro francese Jack Lang parti conoscendo l'esistenza di scene talvolta crude di incontri a sfondo sessuale che non autorizzano la visione per tutti lodava il messaggio positivo e commovente trasmesso da questo film a volte cupo e violento. Argomentazioni plausibili che i nostri censori non hanno nemmeno preso in considerazione infischiandosene della qualità artistica del film (premiato in patria con quattro Césars e visto da oltre un milione di francesi) e giudicando in sostanza la condotta morale del personaggio.

Ma cosa descrive di tanto immorale *Notti selvagge*? Piuttosto impietoso verso se stesso Cyril Collard affida all'alter ego Jean il compito di raccontare la discesa agli inferi di un fascinoso bisessuale che cerca di sottrarsi alla maledizione degli incontri mercenari innamorandosi di una ragazza di cui ottiene. Il suo torto: chiamare e ingiustificabile e di non confessare alla fanciulla di essere sieropositivo. Per lo amante fino alla follia lui si sottrae. La tragedia è alle porte. In un intenso tira da melodramma passionale in cui promiscuità sessuali e ritmi da videoclip restituiscono l'esistenza scorticata del personaggio. Collard si mette in gioco senza commiserazione. Non è affatto simpatico questo Jean che rimorchia i gay nelle zone a rischio sul Pigalle e poi se ne frega di ogni prevenzione per questo stupendo incontro pur ricco di divieto o di censori italiani spaventati probabilmente da un improbabile «effetto imitazione».

Chi si sente il dottor Marrone ha letto la bella intervista a Collard che concede al mensile lo stampo dove sviluppa tra l'altro. Molte persone vivono la propria sieropositività. Io solo abbandonato ciò spinse. Non è il mio caso. Ma penso che innanzitutto bisogna dirlo. Sono stato tra i primi in Francia insieme a Jean Paul Aron a confessare pubblicamente il mio stato. Non è stato un atto di eroismo ma il tentativo di provocare un apertura per fare accettare le cose e renderle più vicine più umane. Basterebbe vedere il film in questa luce per fare marcia indietro.

Intanto da Milano la produttrice italo francese Sfeda Censori di Via della Ferratella commenta con una dichiarazione che suona così: «Sono stupita. L'Italia è l'unico Paese al mondo dove è successo. Prima di essere politici vorrei capire in un mio vicino di casa che il film si è visto solo da vecchi frabbiani. Se vorrete un consiglio di libertà e di riflessioni positive e non ragionevole impediscono di vedere e pensare per loro. Vedete voi che cado che cinema dite vietare».

Domani conferenza stampa a Roma della coproduttrice Romaine Bohnenstiehl e di Christophe Bonnet italiani. Si annunciano proteste e proclami. Ma non sarebbe male che anche il ministro Bonnet scendesse in campo per difendere il film.

Pubblichiamo il testo della lettera che l'ex ministro francese della Cultura Jack Lang ha inviato il primo marzo scorso alla collega italiana Margherita Boniver. L'invito a quanto pare non è stato raccolto.

Signora Ministro,
mi permetto di attirare la Sua attenzione sul film di Cyril Collard intitolato *Les nuits fauves* che sarà presto distribuito nelle sale cinematografiche del Suo paese. Il Ministero dell'Educazione Nazionale e della Cultura ha dato il suo appoggio alla produzione e distribuzione in Francia di questa opera che ha raccolto un così grande successo di pubblico in particolare presso gli spettatori giovani ai quali il film si indirizza in modo particolare.

Augurandomi che riscuoterà uguale successo di critica e pubblico nel Vostro paese, la ringrazio anticipatamente del sostegno che il Vostro Ministero vorrà dargli. La prego, Signora Ministro, di accettare i miei più rispettosi saluti.

JACK LANG